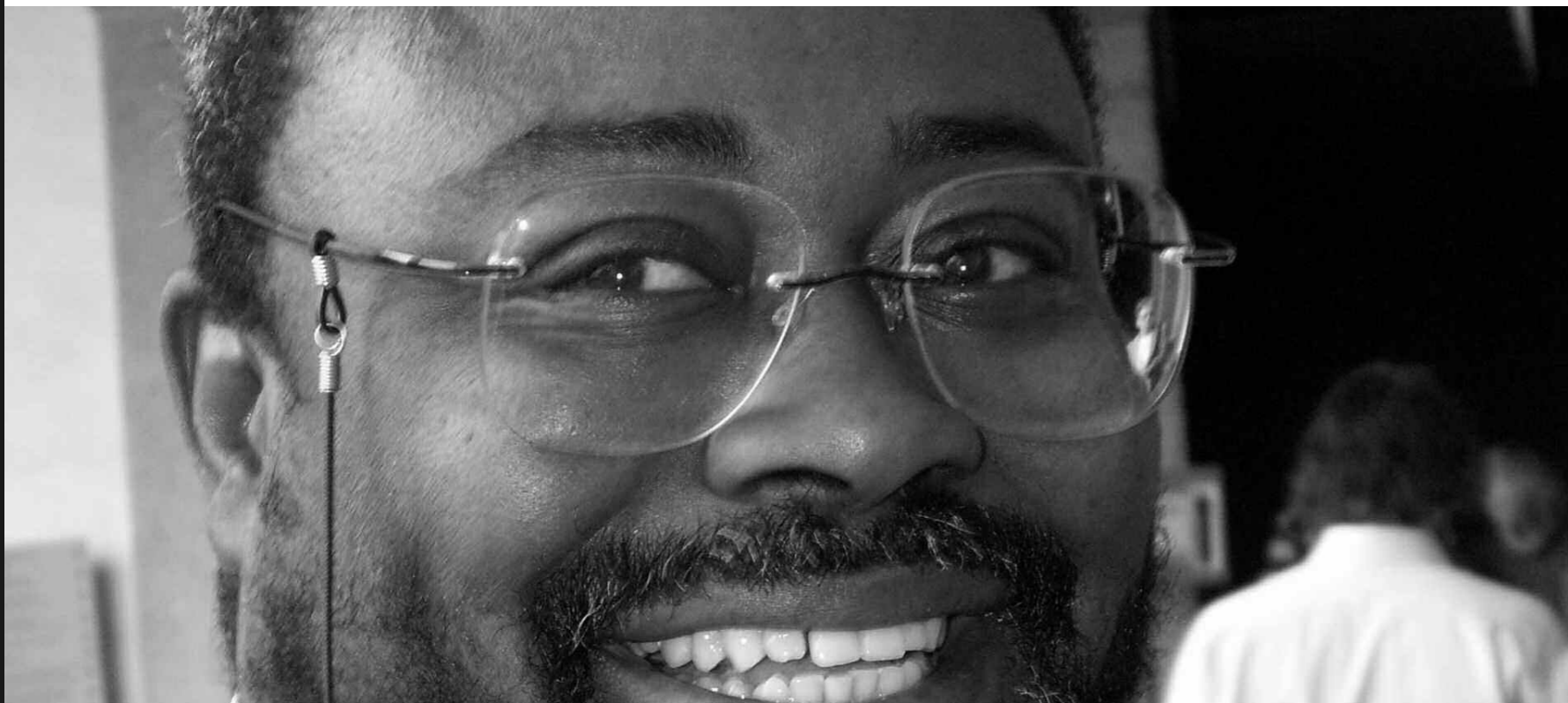




IL LAZIO DELLE CULTURE MIGRANTI: LA LINGUA ITALIANA “INTEGRA”

Presentazione

Kossi Komla-Ebri



Negli ultimi anni si è manifestato in Italia un interesse crescente per la letteratura della migrazione prodotta in lingua italiana. Si tratta di testi letterari di autori che vivono in Italia da molto tempo oppure di recente immigrazione, come anche da giovani nati in Italia ma con genitori di origine straniera.

Lo 'sguardo geografico' su questi tipi letterari permette di rintracciare la presenza di una serie di tematiche care alla geografia, quali il senso del luogo, il viaggio, i confini e lo spazio ibrido che i migranti contribuiscono a produrre. Lo spazio così affrontato non assolve più semplicemente alla funzione di sfondo delle azioni, ma diventa esso stesso produttore di significato e di interrelazione tra i diversi interpreti. La scelta, da parte di autori di varia nazionalità, di scrivere in lingua italiana attesta il ruolo preponderante dell'italiano quale strumento fondamentale di integrazione e insieme anche potente veicolo di diffusione del portato socioculturale etnico ereditato.

In Italia l'11,9% degli immigrati ha scelto il Lazio come "spazio" di residenza. Infatti, secondo l'ultimo rapporto della Caritas, con 418.000 stranieri immigrati regolari, la Regione Lazio si conferma al secondo posto in Italia per numero di immigrati (dopo la Lombardia) e si colloca ad un livello superiore al mezzo milione di presenze (insieme al Veneto e all'Emilia Romagna), con un incremento annuale del 9%, superiore quindi alla media nazionale (7,9%).

Come per il resto del nostro Paese, il fenomeno migratorio nel Lazio si caratterizza per un elevato grado di mutevolezza, sia per le provenienze sia per le caratteristiche demografiche e socioculturali dei migranti: tra tutte le nazionalità prevale quella romena, alla quale appartiene il 38,7% degli iscritti stranieri, seguono le comunità filippina (6,1%), albanese (5,9%), polacca (3,7%), peruviana (3,5%), moldava (3,1%), cinese, ucraina e marocchina (2,8%), ecuadoregna (2,6%). A livello provinciale si riscontrano alcune tendenze particolari a Latina, in cui è notevole la presenza degli studenti indiani (seconda nazionalità, dopo quella romena), a Roma, dove i filippini sono quasi 4.000, mentre a Rieti i macedoni sono il 10,4%.

È, dunque, una nuova identità culturale ad emergere nella Regione del Lazio, nella quale l'autoctono e il migrante tessono relazioni di interdipendenza e costruiscono mutuamente la propria soggettività. L'immigrazione, ci ricorda Amara Lakhous, autore del fortunato Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio, è in qualche modo "uno specchio straordinario dove gli italiani guardano a loro stessi, alle proprie fragilità".

In questo contesto la geografia riesce a mappare e "vedere" luoghi, fatti e situazioni, mentre la lingua italiana fa contestualmente cogliere la 'percezione' dell'altro-da-sé, scoprendo come a volte, in realtà, sguardi di vecchi e nuovi residenti possano efficacemente interagire componendo modelli per una nuova e comune cittadinanza.

Introduzione

Jean Leonard Touadi



La società contemporanea mostra il suo profilo cosmopolita negli spazi che rappresentano casi particolarmente emblematici della dialettica tra diversi attori e attrici sociali. Si tratta di spazi che si configurano come zone di contatto, di confine, laboratori, dov'è possibile sperimentare la differenza, l'alterità, l'incontro, la mediazione.

Le città, ad esempio, presentano una moltitudine di spazi di questo genere, lì dove si privilegiano le relazioni tra gruppi sociali, così come, allo stesso tempo, il territorio si caratterizza più ampiamente per essere punto d'incontro degli scambi materiali e immateriali in continuo aumento.

La problematica del rapporto tra vecchi e nuovi abitanti trova occasione concreta nelle esperienze della migrazione e nei processi della mobilità che hanno caratterizzato il secolo scorso e continuano ad interessare l'Italia in maniera sempre più importante e in particolare la Regione Lazio. Per comprenderne le dinamiche è necessario soffermarsi anche sulla percezione che i diversi protagonisti hanno di uno stesso luogo. L'immagine della realtà, infatti, viene trasformata dagli individui con un filtro di valori soggettivi che possono rendere la rappresentazione differente; ciascun osservatore filtra il territorio con la sua percezione e lo reinterpreta dando vita ad un nuovo 'senso del luogo'.

Il 'senso' che soggettivamente si attribuisce ad un certo luogo contribuisce a trasformarlo e a dargli un nuovo significato. Il 'senso' del luogo è, infatti, il frutto di una dialettica tra molteplici punti di vista o 'discorsi' ed è per questo che tutti i sensi del luogo sono in qualche modo inestricabilmente collegati a rapporti di potere sociale.

Per tale ragione appare operazione culturale necessaria riconoscere e interpretare le parole che realizzano tali discorsi senso del luogo e i contesti su cui si alimentano.

La mostra illustra le dimensioni culturali e geografiche evocate nei testi della letteratura migrante in lingua italiana, con l'obiettivo di offrire un contributo alla riflessione sul ruolo dei migranti nel Lazio.

Attraverso lo sguardo di testimoni privilegiati (la giornalista Alessandra Coppola, gli scrittori Kossi Komla-Ebri e Amara Lakhous, gli studiosi Nora Moll, Enzo Caffarelli e Giovanni La Manna, il politico Jean Leonard Touadi) e con contributi letterari, i pannelli espositivi intendono tracciare le più recenti linee di sviluppo e di diffusione della lingua italiana, insieme evidenziando prospettive care alla geografia, quali il senso del luogo, il viaggio, i confini e il territorio "ibrido" della dimensione interculturale.

Lo spazio geografico così rappresentato non assolve più semplicemente alla funzione di sfondo delle azioni, ma diventa esso stesso produttore di significato e di interrelazione tra i diversi interpreti. In questo senso l'analisi della terminologia linguistica contenuta nelle descrizioni dei luoghi permette di cogliere la 'percezione' che di essi hanno i migranti e di scoprire come a volte sguardi di vecchi e nuovi residenti si intreccino e addirittura si sovrappongano, generando significati universali.

LETTERATURA MIGRANTE COME SPECCHIO

di Franco Lubrani



La letteratura della migrazione – con una definizione ispirata dall’etichetta inglese *migrant writers* – indica la produzione letteraria di scrittori stranieri, accomunati dalla scelta della lingua del paese di accoglienza come codice dell’espressione letteraria. Nelle opere emergono la quotidianità e i cambiamenti di prospettiva dovuti all’esperienza della migrazione. Appartenenti a più di una nazione, regione o Stato, gli scrittori migranti costituiscono un vero e proprio ponte tra la cultura e la lingua di origine e la cultura e la lingua di approdo, modificandole e rinnovandole entrambe.

Anche in Italia, come accade in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, si è manifestato negli ultimi anni un interesse crescente per questa produzione letteraria: si tratta di testi di autori non italiani, che vivono in Italia da molto tempo, oppure giunti per recente immigrazione, come anche di giovani di seconda generazione, ovvero nati in Italia ma con genitori di origine straniera. Dopo gli esordi negli anni Settanta, è negli ultimi venti anni (Salah Methnani e Mario Fortunato, *Immigrato*, Theoria, 1990) che queste narrazioni si sono affacciate in maniera importante sulla scena letteraria italiana, grazie anche al successo mediatico di alcuni romanzi, all’attività e alla conseguente visibilità di alcuni autori che hanno suscitato l’interesse della critica. La produzione narrativa degli scrittori migranti si è fatta specchio del confronto multiculturale quotidiano e del cosiddetto «doppio sguardo» sulla realtà dell’Italia contemporanea (intervista a Alessandra Coppola, luglio 2010), dando vita ad una «nuova letteratura italiana» (intervista a Jean Leonard Touadi, luglio 2010). Racconta Amara Lakhous: «c’è una bellissima recensione di *Scontro di civiltà* sul *Corriere della Sera* che dice questo non è un romanzo sull’immigrazione, questo romanzo parla di noi italiani.

L’immigrazione è in qualche modo uno specchio straordinario, dove gli italiani guardano a loro stessi, alle proprie fragilità» (intervista ad Amara Lakhous, luglio 2010). Lo scrittore, migrante o nato in Italia da genitori immigrati in Italia, produce uno sguardo nuovo sulla realtà; riesce a ‘vedere’, luoghi, fatti e situazioni attraverso una lente propria e ‘altra’. Sul piano linguistico lo scrittore entra nella nuova lingua arricchendola: «Forse perché l’Italia non ha avuto una storia coloniale paragonabile a quella di altri paesi, dove il processo di ibridazione linguistica è avvenuto piuttosto frequentemente (Francia, Gran Bretagna o Stati Uniti), gli scrittori migranti provocano quell’irruzione dell’alterità che all’interno della lingua italiana opera un’apertura universale, non solo nei contenuti, ma anche nel bagaglio semantico, lessicale, nelle modalità stesse della narrazione che erano fino a ieri sconosciute ma che entreranno sempre più a fare parte delle modalità del raccontare italiano. Questo processo segue, in modo abbastanza puntuale i processi sociali» (intervista a Jean Leonard Touadi, luglio 2010).

MAPPARE LA LETTERATURA MIGRANTE

di Giovanna Curto



Per la collocazione geografica al centro del Mediterraneo il nostro paese è da sempre transitò e mèta di flussi migratori provenienti da tutte le parti del mondo: Mediterraneo meridionale e orientale, Asia media, ma anche subcontinente indiano, Cina e Filippine, Africa subsahariana e America latina. Tutto il Sud del mondo sembra volersi trasferire – o almeno, provare, rischiare, avventurarsi – verso il Nord del mondo. Nord del quale l'Italia rappresenta una frontiera e un ponte peninsulare.

Nella Regione Lazio il fenomeno migratorio si caratterizza per un elevato grado di mutevolezza, sia per le provenienze, sia per le caratteristiche demografiche e socioculturali dei migranti. La produzione letteraria sui temi della migrazione può contribuire a illustrare il vario andamento dei flussi migratori. Come bene evidenziano Maria Cristina Mauceri e Maria Grazia Negro (Nuovo immaginario italiano, Sinnos, 2009) la maggior presenza di personaggi romeni nei testi italiani degli ultimi anni corrisponde alla notevole crescita di questa comunità, attualmente la più numerosa nel Lazio.

La mappatura più dettagliata della letteratura migrante è fornita dalla Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana (sigla BASILI), aperta da Armando Gnisci nel 1997 e da allora costantemente aggiornata. Al gennaio 2010 la Banca dati ha catalogato 438 autori stranieri, di cui oltre la metà donne (il 56,7%). Sono rappresentati tutti i continenti e 92 nazionalità. Il continente più rappresentato è l'Europa (157 scrittori): 36 autori provengono dall'Albania, 24 dalla Romania, 14 dalla Croazia. Il continente africano invece concentra il 28,9% degli scrittori stranieri che scrivono in lingua italiana (126 autori in totale). In questo caso le nazionalità più ampiamente rappresentate sono quella marocchina, quella nigeriana e quella algerina.

Dell'area del Grande Maghreb sono presenti scrittori provenienti dal Marocco (23 scrittori), dall'Algeria (9 scrittori) e dalla Tunisia (5 scrittori), mentre nessuno dalla Libia e della Mauritania. Complessivamente questa area raccoglie dunque il 30% circa degli scrittori di origine africana che scrivono in italiano.

Dal continente americano sono presenti in Italia 90 autori e le nazionalità più rappresentate sono quella brasiliana (22 scrittori), argentina (21 scrittori) e peruviana (11 scrittori). Del continente asiatico sono originari 62 autori (il 14,2% del totale), di cui ben 16 (il 26% circa) provenienti dall'Iran, 8 dalla Cina e 7 dall'Iraq. Solamente 3 sono invece gli autori provenienti dall'Oceania.

Quanto ai generi, l'analisi delle oltre 1300 schede bibliografiche mostra una forte prevalenza del genere del romanzo e del racconto (in totale 575 schede) e della poesia (398 schede).

IL “TERZO SPAZIO”

di Alessandro Paccini



Tutti i sistemi culturali sono costruiti in ciò che Homi Bhabha (I luoghi della cultura, Meltemi, 2001) chiama The Third Space of Enunciation «L'intervento del Terzo Spazio dell'enunciazione, che trasforma la struttura del significato e del riferimento in un processo ambiguo, distrugge questo specchio della rappresentazione in cui la conoscenza culturale si rivela abitualmente come un codice integrato, aperto, in espansione. Questo intervento incrina a fondo il nostro senso dell'identità storica della cultura come forza omogeneizzante, unificante, autenticata dal passato originario, tenuta in vita nella tradizione nazionale del popolo».

È una nuova identità culturale ad emergere in questo contraddittorio e ambivalente spazio, nel quale l'autoctono e il migrante tessono relazioni di interdipendenza e costruiscono mutuamente la propria soggettività. Proprio lo spazio inter-medio (space in between) infatti, ricorda Bhabha, porta il peso del significato della cultura.

La costruzione di uno spazio comune teorico di incontro e confronto può aprire la strada alla concezione di una cultura internazionale, fondata non più sull'esotismo come categoria folklorica, o sulla diversità, ma favorevole ad instaurare un concreto processo di ibridazione culturale: «Attraverso la letteratura riusciamo a fare un'operazione molto complicata. Cioè capiamo che se vogliamo accogliere bisogna prima cogliere, cogliere significa proprio capire l'irruzione dell'Altro in tutte le sue sfaccettature, comprese le sfaccettature del contributo culturale che l'Altro è capace di offrire. E non si tratta mai della riproposizione automatica del mondo d'origine: nessuno di noi è 'portatore sano' del suo mondo d'origine. Questi autori cominciano a parlare di se stessi come portatori di identità, come se l'identità fosse una cosa fine a se stessa, ma cominciano poi a concepire se stessi come personalità al centro di registri identitari diversi» (intervista a Jean Leonard Touadi, luglio 2010).

Questo 'Terzo spazio', è in grado di porre dunque in essere delle forme di cambiamento politico e culturale che vanno oltre le antagonistiche opposizioni dominatori-dominati.

«I miei sono tutti testi scritti nell'idea di aprire un varco, uno spazio di conoscenza con gli italiani, usando proprio la loro lingua» (intervista a Kossi Komla-Ebri, luglio 2010).

Il Lazio vede delinearsi sempre di più spazi in trasformazione in progress, in between tra la dimensione autoctona e quella diasporica, prodotti dall'ibridità della storia, dei generi, delle etnie che sul territorio italiano si incontrano.

Vecchi e nuovi abitanti dei quartieri e delle città laziali contribuiscono, insieme, a configurare differenti realtà territoriali, prodotte non solo dal diverso 'senso' del luogo, ma anche dal diverso uso e dalla diversa percezione, ad esempio, dello spazio pubblico.

LA CITTÀ



di *Alessandro Paccini*

«Ecco perchè amo tanto questo quartiere, perchè mi riporta un po' con i piedi nella mia Africa...lontano». (Jorge Canifa Alves, *Itinerari*, in *Lo sguardo dell'alto*, Mangrovie, 2008) Nei testi degli autori migranti la città rappresenta uno dei luoghi più ampiamente descritti e rappresentati. L'approccio con la realtà metropolitana innesca il duplice meccanismo del confronto tra presente e passato, tra i luoghi originari e quelli del vivere quotidiano.

«Complessivamente, la letteratura della migrazione italiana si propone principalmente come una scrittura della città: la città nei suoi spazi esterni, collettivi, come la stazione, la strada, i mercati, e in quelli interni, ossia le case, i palazzi, le stanze. Da un lato, questa letteratura conferma e porta alle sue estreme conseguenze la natura alienante delle grandi città occidentali, narrata da tanta letteratura europea e nord-americana del '900. Luoghi come la stazione sono quindi rappresentati da scrittori come Pap Khouma, Younis Tawfik o Cristina Ali Farah sia come luoghi di incontro tra stranieri, ma anche come luoghi di esclusione e scenari di alienazione. In alcuni casi, come nei romanzi di Amara Lakhous e di Lily-Amber Laila Wadia, un singolo palazzo di una città italiana (Roma nel caso di Lakhous, Trieste in quello di Laila Wadia), diventa poi la metafora della difficile e conflittuale convivenza tra italiani e stranieri, ma anche lo spazio in cui trova espressione la solidarietà e lo scambio tra i 'nuovi italiani' (intervista a Nora Moll, luglio 2010).

Al tempo stesso, le difficoltà incontrate nel momento dell'inserimento nella nuova vita italiana determinano conseguentemente l'avvio di un processo di ricordo, che si concretizza narrativamente nella rappresentazione delle città (Igiaba Scego, *Oltre Babilonia*, Donzelli, 2008) e dei villaggi (Karim Metref, *Tagliato per l'esilio*, Mangrovie, 2008), dei paesaggi della propria infanzia (Hamid Ziaradi, *Salam, maman*, Einaudi, 2006), oppure, come afferma Kossi Komla-Ebri, «in *Imbarazzismi* si descrivono spazi di tutti i giorni, quotidiani, il metrò, il treno, l'autobus, gli spazi condivisi e anche gli spazi esterni, come i parcheggi, la strada, ma la letteratura della migrazione crea al tempo stesso un nuovo spazio di condivisione» (intervista a Kossi Komla-Ebri, luglio 2010).

«Al di là della predominanza delle ambientazioni urbane, del resto condivisa da moltissima narrativa contemporanea europea, non mancano proposte originali, che vanno in tutt'altra direzione: è il caso dei paesaggi desertici nelle narrazioni teatrali di Tahar Lamri, e quello delle montagne albanesi e dei paesaggi balcanici nei romanzi di Anilda Ibrahimi, per fare solo due esempi, mai proposte con una simile intensità al pubblico italiano. Poi, vi è la poesia, capace di andare oltre ogni concezione reale di spazi fisici, per approdare alla creazione di spazi simbolici e di metafore spaziali che possono racchiudere con estrema intensità, come nel caso di Gëzim Hajdari, la condizione di chi vive in esilio, o gli spazi della memoria e dell'infanzia, in Barbara Pumhösel» (intervista a Nora Moll, luglio 2010).

LA CASA

di Erica Alberti



Oltre alla descrizione dei luoghi pubblici si evidenzia la rappresentazione dei luoghi privati dell'abitare, della casa, degli edifici, ovvero lo spazio 'del dentro'.

«Ognuno di noi ha un luogo dove si trova a suo agio. C'è chi si trova bene in chiesa, in una moschea, in un santuario, in un cinema, in uno stadio oppure in un mercato. Io mi trovo bene in cucina. E non c'è da meravigliarsene, perché sono un bravo cuoco. Ho imparato il mestiere tramandato da mio nonno a mio padre.

Non sono un lavapiatti, come si dice di me nei ristoranti di Roma. A Shiraz avevo un bel ristorante» (Amara Lakhous, Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio, e/o, 2006).

La casa rappresenta indubbiamente un problema di ordine sociale: «La casa a Roma è un lusso per via degli affitti alti. Si parla sempre di più, e senza imbarazzo, del subaffitto di seconda mano o di terza mano dove il posto letto costa quanto una stanza singola. E così la casa non è più la dimora della tranquillità e della serenità ma un semplice dormitorio, quindi si torna a casa solo per dormire qualche ora, il tempo di riprendere le forze e andare via in fretta per evitare una convivenza forzata ed inumana» (Amara Lakhous, Come sarà l'Italia del 2020? Basta andare a piazza Vittorio, in Repubblica, martedì 16 gennaio 2007). Descrizioni dello spazio domestico e privato sono presenti ancora nella duplice veste del ricordo come in Anilda Ibrahimi, Rosso come una sposa (Einaudi, 2008), in Gabriella Ghermandi, Regiona di fiori e di perle (Donzelli, 2007), e della rappresentazione del presente, come ad esempio in Mohammed Lamsuni Porta Palazzo mon amour (Di Salvo, 2006).

Come ricorda Amara Lakhous (Divorzio all'islamica a viale Marconi, e/o, 2010) per i migranti la casa è il luogo che riconnette alle proprie origini: «Sono arrivata con la bambina a Roma in una giornata estiva, il caldo era soffocante. Portavo il velo come voleva lui... Siamo venuti a vivere qui in viale Marconi dove aveva preso in affitto un piccolo appartamento: camera da letto, cameretta, salottino, cucina e bagno. Siamo al quarto piano, ma grazie a Dio c'è l'ascensore. E' difficile salire tutte quelle scale, soprattutto durante le giornate di caldo, con il velo appiccicato addosso! Nei primi giorni mi sembra di vivere ancora al Cairo. Vedevo tanti egiziani in giro e mi chiedevo un po' stupita e perplessa: "Ma questa Roma, dov'è"?" e ancora in altro intenso passaggio del racconto «Vado a zozzo per un'oretta e mezza come un vagabondo senza meta. Mi faccio piazza della radio e ponte Marconi avanti e indietro. Voglio familiarizzare subito con il quartiere. Osservo attentamente le facciate dei palazzi, la varietà è impressionante, come le facce delle persone che mi passano davanti. Ci sono fisionomie di tutti i tipi: giovani neri e asiatici che vendono merce contraffatta sui marciapiedi, bambini arabi che passeggiano con il papà e la mamma col velo, fimmini rom con gonne lunghe che chiedono l'elemosina. Insomma, sono nell'Italia del futuro, come dicono i sociologi!».

MAPPE E LUOGHI

di Sebastiano Paccini



Nel racconto *Immigrato* del 1990 (Bompiani) Salah Methnani utilizza l'immagine della carta geografica come metafora dello spaesamento del migrante: «Compro una mappa della città e mi metto a studiarla. Strano: distesa sulla carta, Torino sembra più incomprensibile. Le linee delle strade, invece di dipanarsi in una possibile lettura, si aggrovigliano, si contorcono fino a comporre una ragnatela, un arabesco che non ha né capo né coda. Getto la mappa in un cestino dei rifiuti».

Numerose ricorrono anche le descrizioni degli spostamenti all'interno della città.

Il riconoscimento di luoghi, monumenti, vie, piazze, contribuisce al processo di integrazione. La progressiva familiarità dimostrata nei confronti della toponomastica italiana garantisce in qualche modo il senso di appartenenza: «Potrei andare a visitare la Cappella Sistina e i musei Vaticani. Potrei andare a spasso per i Fori Imperiali. Ricordo di avere studiato la storia di Roma antica e di essermene appassionato, tanti anni fa. Non voglio più essere dominato dall'immagine del clandestino cui sono negati piaceri e desideri» (El Ghibli, rivista online di letteratura della migrazione).

Esemplare in questo senso è il personaggio di Amedeo nel romanzo di Lakhous. La sua identità di immigrato non è riconosciuta a motivo della competenza spaziale: «Una volta ha fatto a gara con Amedeo a chi conoscesse le strade...: dove si trova via Sandro Veronese? Dove si trova via Valsolda? Come si arriva da piazza del Popolo a via Spartaco? Dove si trova piazza Trilussa? E piazzale della Radio? E il ministero degli Esteri? E l'ambasciata francese? E il cinema Mignon? Via del Babuino? Piazza Mastai? Amedeo rispondeva

prima di Riccardo..» (Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, e/o, 2006).

Insieme alla integrazione vi è il fenomeno della costituzione del gruppo etnico, che avviene ugualmente anche su base geografica: «La mattina ci si ritrova, per la prima colazione, al Centro [di accoglienza] di piazza Bologna, poi a Colle Oppio per il pranzo, una doccia nel pomeriggio in via Marsala, e così via. La sera, poi, si riuniscono tutti davanti al grande schermo della stazione Termini. A poco a poco, ho imparato a riconoscere i luoghi di appuntamento, secondo le etnie e le provenienze. Roma ha una mappa alternativa a quella che trovi allegata alle Pagine Gialle [?] E' un'autentica topografia di secondo livello, questa, una sorta di circuito underground alla luce del sole..» (El Ghibli, rivista online di letteratura della migrazione).

NUOVI ITALIANI

di Anna Rattazzi

È recente l'apertura di un blog nel sito del Corriere della Sera, dedicato alla componente migrante in Italia. L'autrice del blog, la giornalista Alessandra Coppola, esordisce il 25 aprile 2010 intitolando lo spazio "Nuovi italiani". Ad Alessandra Coppola abbiamo posto alcune domande sul nostro tema: Che cosa si intende per "letteratura migrante" in lingua italiana? Qual è l'apporto di questa produzione letteraria nel processo di integrazione dei "nuovi italiani"? Etichetta controversa quella di letteratura migrante. Forse anche superata. Si usa generalmente per indicare le opere di chi scrive in italiano, ma proviene da un'altra cultura: migranti e seconde generazioni insieme. E' questo il punto controverso: alcuni scrittori, italiani per cittadinanza e soprattutto per formazione (per esempio l'italosomala Igiaba Scego) contestano di essere classificati come autori "migranti" e rivendicano di appartenere alla letteratura italiana tout court. Con questi scrittori ho proposto l'etichetta "letteratura del doppio sguardo". È vero, però, che in entrambi i casi il racconto (in molti casi autobiografico) viene percepito come una via all'integrazione: spiegare agli italiani, nella loro stessa lingua, che cosa significa essere concittadini e al tempo stesso portatori di una cultura altra. E in questo modo creare un ponte, una vicinanza. Come è cambiata negli anni la percezione degli autori migranti da parte dei media? Percezione ancora lenta nei media di questo tipo di letteratura. Basti pensare che un autore best seller come Nicolai Lilin (Educazione siberiana e Caduta libera, Einaudi) nelle pagine culturali del Corriere viene collocato ancora nelle classifiche di letteratura straniera, quando scrive in italiano (con un poderoso editing...). Certo la qualità dell'offerta sta crescendo: se negli anni Novanta si trattava soprattutto di letteratura di testimonianza (sul modello di lo venditore di elefanti di Pap Kouma e Oreste Pivetta), ora questa scrittura - soprattutto quella delle seconde generazioni - ha pretese artistiche più elevate. E questo viene recepito anche dai media. Quali sono i luoghi e i paesaggi che ricorrono come sfondo delle vicende narrate? Paesaggi e ambientazioni spesso rimandano ai luoghi di origine propri o dei genitori. Ed è forse la principale caratteristica di questi autori: irrompere nella letteratura italiana con un altrove anche fisico. Ovviamente sono contesti molto distanti, dovuti alle origini molto diverse. Possiamo parlare di una evidente e chiara topofilia in alcuni autori e topofobia in altri? Mi sembra di osservare un certo ricordo nostalgico nelle ricostruzioni di questi autori, anche quando si tratta di contesti di guerra o di sofferenza. Forse perché spesso sono ricordi di infanzia o sono filtrati attraverso la memoria dei genitori. Risultano i temi e i linguaggi dei testi espressione della dimensione plurilingue e del multiculturalismo sperimentati dagli autori nel contesto italiano? Assolutamente sì, come già dicevo sopra: termini stranieri (in arabo o farsi, per esempio), costruzioni che non appartengono all'italiano (il verbo in fondo), altre sonorità (soprattutto nelle scrittrici africane). Qual è in generale l'immagine dell'Italia che esce da questa letteratura? L'Italia emerge come un luogo di appartenenza ma anche, in alcuni casi, di disagio: spesso questi scrittori (soprattutto le seconde generazioni) esprimono la rabbia di sentirsi discriminati (per la burocrazia assurda che complica l'accesso alla cittadinanza a ragazzi cresciuti e formati in Italia), incompresi (per la scelta di indossare il velo, per esempio), marginalizzati (nelle periferie, in questo solidali però ai coetanei italiani di banlieue) Qual è la fortuna di questi autori all'estero? In che modo essi contribuiscono all'immagine dell'Italia e della lingua italiana nel mondo? Molti sono tradotti in altre lingue, non so dire con che fortuna. Mi riferiscono però che anche i nostri istituti di cultura italiani all'estero stanno cominciando a invitarli, promuoverli, considerarli al pari di scrittori "autoctoni".

LINGUA E IDENTITA'

di Angela Pellegrini



La produzione letteraria compresa convenzionalmente sotto l'etichetta di "letteratura migrante" o "letteratura della migrazione" in lingua italiana ha conosciuto un mutamento e uno sviluppo per quanto attiene al giudizio e alla comprensione da parte della critica, all'auto-consapevolezza negli autori, al ruolo e alla classificazione dei prodotti nell'ambito della letteratura nazionale, e infine all'impiego del codice linguistico di adozione. Nei primi esempi appare prevalente l'elemento autobiografico: testi scritti in modalità coautorale, da un autore immigrato, narratore, e un autore italiano, cronista e in questo caso mediatore nell'opera di normalizzazione del codice linguistico ed espressivo. (E si tratta dei più noti *La promessa di Hamadi*, di Alessandro Micheletti e Saidou Moussa Ba, De Agostini, 2000; *Io, venditore di elefanti* di Oreste Pivetta e Pap Khouma, Garzanti, 2000; di *Princesa* Maurizio Ianelli e Fernanda Farias de Albuquerque, *Sensibili alle foglie*, 1994). Ma successivamente sono gli stessi autori a comporre, appropriandosi di un livello di competenza della lingua italiana che consente loro – al di là degli interventi editoriali - di esprimersi senza intermediari linguistici o di stile. Gli stessi prodotti tendono ad abbandonare l'alveo della autobiografia per approdare a generi quali il racconto, il romanzo di finzione, il giallo e la commedia, dove la componente memoriale, quando non scompare del tutto dalla storia, diviene elemento di sottofondo, od oggetto almeno formalmente separato dalla persona dell'autore, espresso in situazioni o personaggi fictional, talvolta incarnati nella figura dell'io narrante. La raffigurazione letteraria di condizioni comunicative ordinarie nei contesti multietnici abituali, particolarmente nelle città metropolitane dell'Italia, diventa il necessario contesto di riferimento in considerazione del confronto interculturale innescato dalla convivenza. La composizione variegata della comunità trova massima esplicitazione nella diverse voci rappresentate, lì dove è attestata la coesistenza di varietà linguistiche, a volte mutuamente incomprensibili, anche all'interno del contesto diatopico italiano, e la prevalenza del ruolo sociale come parametro di giudizio. In tal senso la lingua dell'immigrato è "straniera" al pari, ad esempio, del dialetto: «Però mi dispiace dirvi che non sono l'unico che non conosce l'italiano in questo paese. Ho lavorato nei ristoranti di Roma con molti giovani napoletani, calabresi, sardi, siciliani, e ho scoperto che il nostro livello linguistico è quasi lo stesso. Mario, il cuoco del ristorante della stazione Termini, non aveva torto quando diceva: -Ricordati, Parviz, siamo tutti stranieri in questa città!» (Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio, e/o*, 2006). Rispetto alla pluralità dell'agire linguistico, comune e condivisa è l'immagine della lingua nazionale, codice di riferimento con valenza identitaria, garanzia della sicura validazione sociale: «E vabbuo'. Se il signor Amedeo è forestiero come dite voi, chi sarebbe l'italiano vero? [...] [Amedeo parla l'italiano meglio di mio figlio Gennaro. Anzi, meglio del professore all'Università di Roma, Antonio Marini[...]]» (Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio, e/o*, 2006). Nel romanzo di Lakhous, la "nascita" del protagonista alla nuova vita si visualizza nella metafora della lingua come espressione del primo nutrimento: «Sono come un neonato. Ho bisogno del latte tutti i giorni. L'italiano è il mio latte quotidiano». Negli autori migranti la competenza linguistica è intesa, per altro, sempre in maniera metaforica, come fondamentale tratto di riconoscimento di sé; la lingua non è dunque semplice strumento comunicativo, bensì espressione del proprio passato, del proprio presente: «Mamma mi parla nella nostra lingua madre,...nella sua bocca il somalo diventa miele,...in somalo ho trovato il conforto del suo utero...Ma poi, in ogni discorso, parola, sospiro, fa capolino l'altra madre. L'italiano con cui sono cresciuta e che ho anche odiato, perchè mi faceva sentire straniera. L'italiano-aceto dei mercati rionali, l'italiano-dolce della radio, l'italiano-serio dell'università. L'italiano che scrivo» (Igiaba Scego, *Oltre Babilonia*, Donzelli, 2008).

L'IDEA DELL'ALTRO NELLA LINGUA

Amara Lakhous



La scrittura di testi narrativi da parte di autori che provengono da altri paesi, particolarmente di origine non europea, i quali hanno scelto di comporre in italiano, lingua per loro di secondaria acquisizione, si fa espressione di una dimensione culturale che è per gli stessi autori “nuova” ed “estranea”, “straniera”, rispetto alla quale essi si pongono con uno sguardo “altro”, “primitivo” e “originale”, “diverso”. Tali termini della convivenza plurale mettono in luce la relatività delle etichettature e il loro carattere pregiudiziale, in favore della “verità” del giudizio del singolo. Entra agevolmente nel processo di modellamento lessicale l’elemento geografico o topografico, per cui l’indicazione della provenienza si fa espressione della valutazione sociale e di merito. In *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio* di Lakhous il riconoscimento dei personaggi si dà volentieri con l’epiteto specificatore del nome che identifica la provenienza: “Mario il Napoletano”, “Benedetta la Napoletana” si associano alle menzioni di “Iqbal il bengalese”, “Abdu l’arabo”, Maria Cristina Gonzales “la peruviana”. Sono associazioni automatiche tipiche quelle tra i termini “straniero”, ovvero non italiano, forestiero”, con i più connotati “immigrato, rifugiato”, o, con valenza religiosa, “musulmano” (in contrasto a “cristiano”), fino al coinvolgimento di categorie con valenza politica e penale, per cui lo straniero immigrato è identificato con “il delinquente, lo zingaro”. L’umorismo si realizza nella sommaria attribuzione di epiteti di provenienza che rispondono allo stereotipo dello “straniero delinquente”, costruito sulla componente geografica: nel romanzo di Lakhous l’iraniano Parviz, è definito come “l’albanese” o “lo zingaro”; Maria Cristina Gonzales, peruviana, è chiamata “la filippina Maria Cristina”; “Iqbal il bengalese” diventa “Iqbal il pakistano”, “uno che spaccia droga”. In *Imbarazzismi* di Kossi Komla-Ebri (Dell’Arco - Marna, 2002), per denunciare la valenza non neutrale della lingua si cita l’impiego spregiativo del termine “extracomunitario”, raramente utilizzato nel parlato ordinario nel suo senso proprio, ovvero gli svizzeri e gli americani non sono solitamente classificati come “extracomunitari”, mentre l’aggettivo è comunemente applicato ai neri, come pure appaiono regolarmente impiegati i termini “marocchino” e “vu’ cumpra” per definire, con accezione negativa, “il venditore ambulante straniero”. Lo stereotipo dello straniero si costituisce attraverso informazioni che accostano la provenienza territoriale all’immagine convenzionale degli usi e costumi: «Mangiate i cani e i gatti in Albania?... Non siamo selvaggi che mangiano i gatti e i cani. Poi che diavolo c’entro io con l’Albania» (Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, e/o, 2006). “Papà, papà... i miei compagni mi scherzano perché sono nero e dicono che in Africa ci sono i cannibali, che la gente va in giro nuda e vive sugli alberi” (Kossi Komla - Ebri, *Imbarazzismi*, Dell’Arco - Marna, 2002). Certo impiego approssimativo delle categorie linguistiche è causa ed effetto del rifiuto aprioristico della relazione e della conoscenza: «Ciò che non sa o forse non vuole sentirsi dire è che Iqbal è bengalese e non pakistano, e che non è uno spacciatore e non ha niente a che fare con la prostituzione» (Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, e/o, 2006). Proprio la competenza della lingua italiana può costituire il discrimen per l’attribuzione dell’identità. Nessuno riconosce al protagonista di *Scontro di civiltà* l’origine algerina a motivo della dimostrata padronanza linguistica: «Vi ho detto che Amedeo è italiano verace. Gli ho chiesto personalmente più volte di dirmi da dove viene. Mi ha sempre risposto con una sola parola: sud. ... ho detto tra me e me: chissà, sarà siciliano, calabrese o pugliese. Poi non ci sta differenza tra Catania e Napoli, tra Bari e Potenza, tutti veniamo dal sud. Che male ci sta, alla fine siamo tutti italiani! ... Faciteme ‘o piacere di non accusare Amedeo di essere un immigrato». Conseguenza di tale relativizzazione favorita dalla permeabilità dello strumento linguistico è, infine, lo scardinamento del pregiudizio, piuttosto che la sua edificazione. La soggettività della dimensione semantica della lingua può promuovere la cultura dell’uguaglianza: «Oggi ho iniziato a leggere gli aforismi di Emil Cioran. Sono rimasto colpito da questo: ‘Non abitiamo un paese ma una lingua’. La lingua italiana è la mia nuova dimora?» (Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, e/o, 2006)

LESSICO E IBRIDAZIONE LINGUISTICA

di Nilde Guarducci



L'adozione dell'italiano da parte di autori non nativi determina necessariamente un apporto al testo e alla lingua. La familiarità degli autori con la dimensione plurale, anche in ragione del carattere spesso multilingue dei paesi di origine, comporta una particolare libertà all'atto della composizione dell'opera, visto il facile inserimento di espressioni linguistiche alloglotte, prestite da termini originari, spesso già entrati nell'uso comune ed ordinario, altre volte evocativi della dimensione esotica compresa nell'argomento. Amara Lakhous parla della sua volontà di "arabizzare l'italiano" e di "italianizzare l'arabo" (intervista a Amara Lakhous, luglio 2010), volontà che assevera la compresenza di matrici linguistiche eterogenee rappresentative delle diverse provenienze linguistiche e geografiche. Nel suo romanzo *Scontro di civiltà* vengono naturalmente riportati in originale i termini della lingua della cucina araba e di quella italiana: «spaghetti e compagnia bella (ravioli, fettuccine, lasagne, fusilli, orecchiette, rigatoni) [...] Mi metto subito a preparare i vari piatti iraniani, come il ghormeh sabzi e il kabah kubideh, i kashk badinjan e i kateh». Non raramente capita che i termini di diversa sorgente vengono abbinati in accostamenti relativi al comune contesto semantico, che diventa pertanto facilmente deducibile: «Io lo conosco come conosco il sapore del Chianti e del ghormeh sabzi» Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, e/o, 2006). Secondo la testimonianza ancora dell'autore, là dove i termini non abbiano una versione tradotta già diffusa, nelle versioni del romanzo nelle varie lingue europee, il lessico della cucina resta invariato rispetto all'originale. Segnale, questo, di ciò che stato definito un processo di "creolizzazione" provocato dalla letteratura migrante rispetto al contesto linguistico europeo, ovvero un apporto tutt'altro che folklorico, bensì un contributo consapevole in termini di omogeneità, in questo caso lessicale, fondamentale per la propagazione del confronto interculturale in Europa. Si realizzano così, nella lingua dell'autore, procedimenti originali ed inediti nella costruzione del testo: tali sono la combinazione di elementi autoctoni e alloglotte, il ricorso alle dinamiche, non classiche, della narrazione orale, l'ampliamento delle tradizionali sfere semantiche del lessico autoctono: nuove espressioni per il nuovo sguardo: «Mi ha chiesto di aiutarla a trovargli un lavoro, ripetendo che 'i parenti sono come le scarpe, più sono strette e più fanno male', o addirittura 'parenti serpenti'. Questo proverbio assomiglia al proverbio arabo 'parenti scorpioni'» (Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, e/o, 2006). Non tanto la descrizione diretta di luoghi e dimensioni originarie, bensì la semplice citazione, non necessariamente decifrata, partecipa alla creazione dell'atmosfera esotica, per la potente qualità evocativa dell'espressione linguistica, che non soltanto racconta il mondo, ma ne crea i contorni e i contenuti: «Gli odori che riempiono la cucina mi fanno dimenticare la realtà e mi sembra di essere tornato nella mia cucina a Shiraz. Dopo un po' il profumo delle spezie si trasforma in incenso, ed è questo che mi fa ballare e cantare come un derviscio... Così in pochi minuti la cucina si trasforma in una trance sufi» (Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, e/o, 2006). Il risultato non è solo linguistico, bensì in maniera dirompente coinvolge la scrittura, lo stile: «È triste fare Ramadan lontano da Bàgia! A cosa serve rinunciare a mangiare e a bere, per poi mangiare solo? Dov'è la voce del muezzin? Dove il buraq? Dove il cus cus che preparava mamma con le sue mani? Dove il qalb alluz? Dove la zlabia? Dove la harira? Dove il maqrout? Come faccio a dimenticare le serate di Ramadan nei quartieri popolari, il ritorno a casa la notte tardi? La voce di mamma piena di tenerezza, l'amore che incantava il mio orecchio: 'Figliolo, questo è il momento di suhur'» (Amara Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, e/o, 2006). Tale è il riflesso della pluralità linguistica nella letteratura (non solo italiana) della migrazione: espressione della propria voce e della voce dell'altro, luogo dove ognuno è l'altro per gli altri, fusione di sguardi che insieme concorrono alla realizzazione dell'opera d'arte.



di Erica Alberti



di Alessandra Pillitteri



di Daniela Badali



di Sebastiano Paccini



di Angela Pellegrini



di Franco Lubrani



di Angela Pellegrini



di Anna Rattazzi



di Romina Marani



di Martina Paolucci



di Franco Lubrani

di Serena Meloni



IL LAZIO DELLE CULTURE MIGRANTI: LA LINGUA ITALIANA "INTEGRA"



di Mario Fracasso



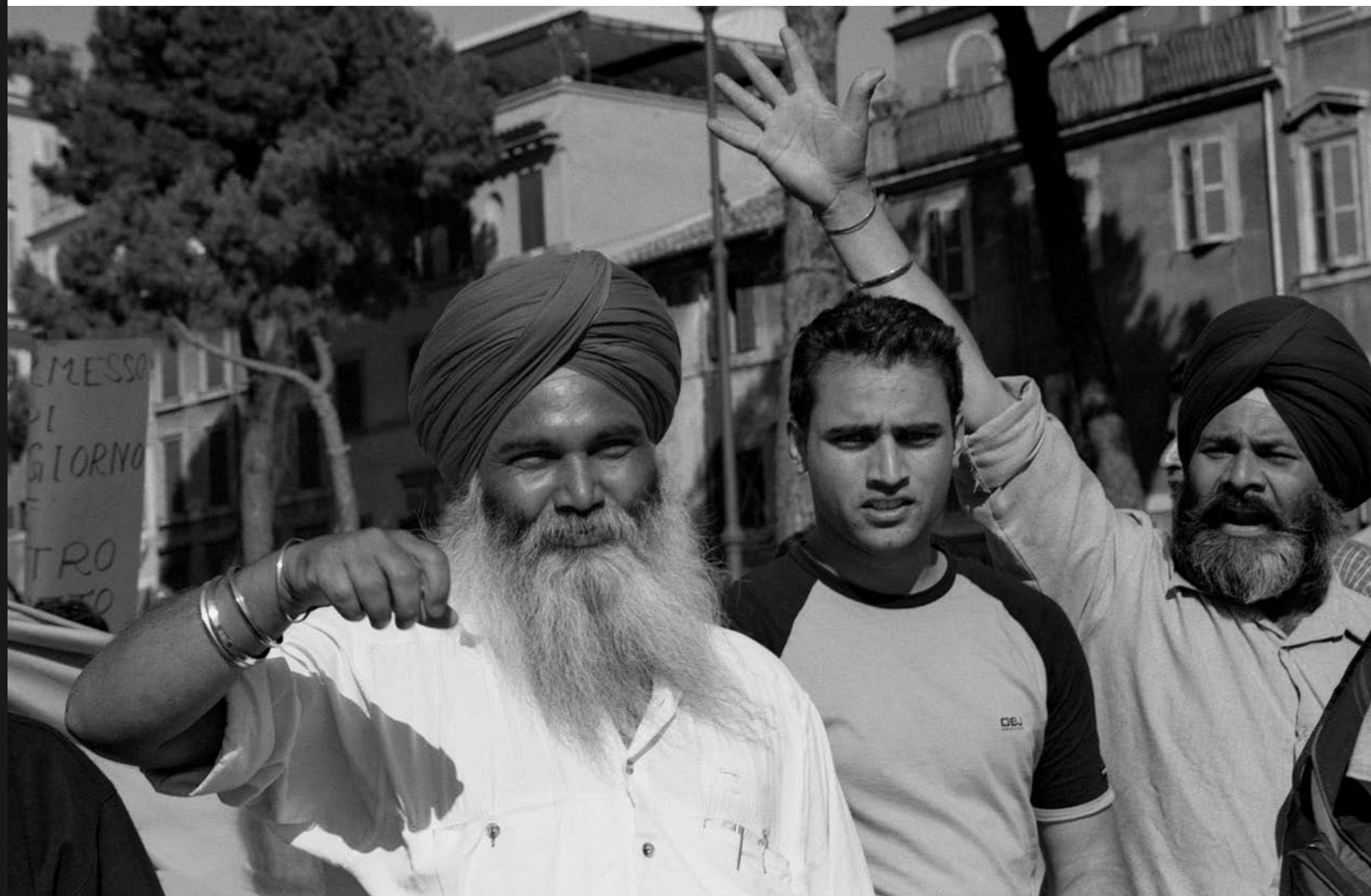
di Diego Funaro



di Giovanna Curto



di Nadine Zara



di Nilde Guarducci



di Emanuela Iezzi



di Anna Rattazzi



di Angela Pellegrini



di Anna Rattazzi



di Denis Strickner



di Emanuela Iezzi



di Nilde Guarducci



di Annalisa Polli



di Giovanna Curto

fotografie di

Erica Alberti

Daniela Badali

Giovanna Curto

Diego Funaro

Mario Fracasso

Nilde Guarducci

Emanuela Iezzi

Franco Lubrani

Romina Marani

Serena Meloni

Alessandro Paccini

Sebastiano Paccini

Martina Paolucci

Angela Pellegrini

Alessandra Pillitteri

Annalisa Polli

Anna Rattazzi

Denis Strickner

Nadine Zara